

concerti

GIOVANI LEONI E GRANDI VECCHI DEL BLUES A CASTEL SAN PIETRO
Piccola ma grintosa, «Castel San Pietro in Blues», la kermesse che si svolge ogni anno nel comune del bolognese, si svolgerà il 31 maggio e il 1 giugno. Si parte con il giovane Clarence Bucaro (Ohio) e il suo blues dalle radici rurali e denso di echi di New Orleans. Seguirà Carlos Johnson, chitarrista mancino, tanto schivo quanto idolatrato. Il 1 giugno una vera «blues brothers reunion» con Eddie «Guitar» Burns - 75 anni di Detroit, una lunga collaborazione con John Lee Hooker - e suo fratello Jimmy Burns, classe '43 (il loro primo album insieme è del 2002). Chiusura col r&D di Supercharge, la band che vanta forse la miglior sezione fiati europea. 051/6951379.

pol spot

SCHEGGE D'INTELLIGENZA TELEVISIVA, DALL'AFFETTUOSA RAI DI BERNABEI A CANAL JIMMY

Roberto Gorla

A guardarla oggi, parrebbe impossibile che la televisione possa essere stata migliore o diversa da quell'inesorabile emittente di onde ammazza neuroni con cui oggi ci troviamo a fare i conti. Eppure, rispetto a quella attuale, fu una sorta di cornucopia dispensatrice di qualità. Era una televisione che all'estero escogitava serial come Ai confini della realtà, Twin Peaks, Star Trek ed altri ancora, destinati non solo a competere con il cinema, ma ad essere cinema. In Italia era la televisione di Bernabei, qualcosa che sfornava programmi e spettacoli che oggi ci appaiono come capolavori d'intelligenza ma che, allora, non smettevano mai di criticare, lamentandosi come le rane della favola che, alla fine, uno spazientito Zeus punisce lanciando loro, dal cielo, un serpente. Il serpente, da noi, arrivò con il

logo di Mediaset, offendendoci culi e tette, conditi in salsa scemenza, spacciandoci come frutti della conoscenza da assaggiare con il conforto della fede nei dati Auditel. Altrove, se le cose andarono diversamente, non andarono meglio. Così, eccoci qui, a rimpiangere il tempo che fu davanti alla scatola luminosa, dalla quale non ci riesce di staccarci nonostante l'orrore degli spettacoli e il disgusto dell'imbonimento. Canal Jimmy nasce da un rimpianto e da un atto di coraggio. Il rimpianto per quel che di buono la televisione è stata capace di fare in passato ed il coraggio di credere ancora nel suo futuro. Nasce in Francia nel '91, ad opera di Michel Toulouze e Pierre Lescurie che lo dedicano al mito della loro giovinezza, James Dean. Lo chiamano Jimmy e lo fanno come a lui sarebbe

piaciuto: con la voglia di trasgressione scritta nel dna. Canal Jimmy fa dell'irriverenza un'arte e di tutto ciò che è culto la sua forza. Televisione, musica, motori e, inoltre, cinema, humor, barche a vela e chi più ne ha, più ne metta. Canal Jimmy non ha un palinsesto fisso. E perché mai dovrebbe averlo quando ogni cosa che propone non può essere che a misura della sua immagine? Il successo è grande e immediato e, in Francia, diventa non solo la televisione di chi non guarda la televisione, ma un fenomeno di costume. In Italia, Jimmy va in onda nel '97, sulla piattaforma satellitare di Tele+, la formula è la medesima di quella francese, ma il riscontro decisamente più sottotono. Colpa dell'habitat o della formula? Rimettere mano a Canal Jimmy, senza stravolgerne l'identità, non è

robetta, ma «spostando ogni giorno i paletti che segnano il confine della televisione» - come dice il suo Direttore Giusto Toni - Canal Jimmy si è spinto oltre la Tv, approdando nella dimensione dove tutto è possibile. Vogliamo cominciare dai Manga erotici o dall'unico canale Gay rivolto anche agli etero? Dal mitico serial The Hunger, di Ridley Scott, o andando a zonzo fra «i programmi più scorretti e particolari delle tv del mondo»? Il nuovo Jimmy è «un canale a dir poco informale» come recita il motto che ne accompagna la comunicazione. Così informale che, con la storia della sua genesi, ha costruito un bel libro, edito da Lupetti, di quelli più da guardare che da leggere, di quelli da starci davanti come alla Tv di una volta. O al Canal Jimmy di oggi. (robertogorla@libero.it)

Disney e Moore contro la Casa Bianca

I dollari dell'azienda di Topolino per il film del regista di «Bowling a Columbine» sui rapporti tra Bush e la famiglia Bin Laden

Francesca Gentile

LOS ANGELES E ora in America c'è già chi pensa di boicottare la Disney che ha avuto l'ardire di voler produrre il prossimo film di Michael Moore, quel *Fahrenheit 911* che si preannuncia una bomba sulla testa di Bush.

È bastata la notizia di un finanziamento piccolo piccolo («Hollywood Reporter» parla di finanziamento temporaneo e a basso rischio) da parte della casa di Topolino al progetto di Moore perché i nuovi cacciatori hollywoodiani di streghe si rimettersero subito al lavoro, un lavoro minuzioso e accurato iniziato quando la guerra in Iraq era ancora un progetto: la redazione della lista nera di chi, fra gli artisti, non la pensa come il «Patriota Americano Tipo», lista nella quale sono finiti tutti coloro che hanno manifestato la loro contrarietà alla politica guerrofondaia di Bush, lista in cima alla quale c'è proprio il nome di Moore. A Hollywood dunque è di nuovo terremoto.

Cosa è successo? È successo che circa un mese fa il documentarista vincitore dell'Oscar per *Bowling a Columbine*, Michael Moore, colui che aveva sparato a zero contro Bush proprio in occasione della cerimonia dell'Academy, fa un annuncio: «Il mio prossimo film svelerà cosa c'è dietro agli attentati dell'undici settembre, svelerà i segreti rapporti fra la famiglia di Bush e quella di Bin Laden. Il progetto - diceva Moore - partirà a breve e sarà concluso prima delle prossime elezioni presidenziali americane». Primavera 2004, giusto in tempo per assestare un duro colpo all'immagine di colui che Moore stesso aveva definito un presidente fittizio perché eletto con votazioni irregolari.

La Icon Production di Mel Gibson aveva assicurato il finanziamento del film ma, come spesso succede quando il rischio è troppo grosso, si era presto tirata indietro. Una patata così bollente era troppo difficile da tenere in mano.

Moore però non è un tipo capace di arrendersi facilmente e ha trovato un nuovo finanziatore.

Ecco dunque svelato il segreto del nuovo terremoto hollywoodiano: a finanziare il film di Moore non sarà una piccola casa cinematografica indipendente, un qualche outsider disposto a rischiare per una buona causa. A finanziare Moore sarà la Miramax, il ramo cinematografico di Disney, una delle grandi major hollywoodiane, una di quelle aziende solitamente molto, ma molto, attente ai propri passi, le cui decisioni in genere sono mosse più dall'attrattiva economica che dagli ideali.

Disney ha deciso di mantenere basso il profilo della sua esposizione ma la notizia è di quelle ghiotte ed ha già fatto il giro del mondo: qualche milione dei suoi dollari servirà a dire peste e corna



Michael Moore con l'Oscar ricevuto per «Bowling a Columbine»

sul conto di Bush.

Cosa dirà esattamente Moore nel suo documentario? Il titolo è già eleghico: *Fahrenheit 911*. Si ispira al celeberrimo *Fahrenheit 451* di Ray Bradbury con una variante, quel 911 che ricorda la data di una ferita ancora aperta nel cuore dell'America: Nine Eleven, September Eleven, Undici Settembre.

«Fahrenheit 911» racconterà cosa è successo all'America dopo quel tragico attentato e come l'amministrazione Bush abbia usato quell'evento per spingere sull'acceleratore della sua agenda di guerra - aveva detto Moore - Tutto questo deve certamente avere a che fare con

il rapporto d'affari fra i Bush e i Bin Laden».

Moore insomma sostiene di poter spiegare il legame che corre fra la famiglia americana e quella saudita, un legame iniziato con il rapporto d'affari fra i padri, l'ex Presidente George Bush e Mohammed Bin Laden, il padre di Osama, magnate yemenita dell'edilizia e poi continuato, se non in nome dell'amicizia, senz'altro nel segno del reciproco interesse, quando l'amministrazione americana iniziò a finanziare il gruppo di combattenti decisi a contrastare l'occupazione sovietica in Afghanistan, gruppo di cui faceva parte anche Osama

Bin Laden.

Ma *Fahrenheit 911*, promette Michael Moore, andrà ben oltre: «I rapporti fra Bush senior e la famiglia Bin Laden sono continuati sino a due mesi dopo la tragedia dell'undici settembre. La famiglia saudita infatti ha investito pesantemente nel gruppo Carlyle, che ha le mani in parecchie torte ed è all'undicesimo posto nella classifica delle forniture alla difesa americana. Insomma voglio vedere chiaro in una sporca faccenda e voglio esporre le mie teorie nel documentario».

Onore al merito, suo e di Disney, che forse ha fiutato la pubblicità che

l'operazione potrà fruttare. Non sono infatti passate neppure ventiquattrore dalla notizia del finanziamento del documentario e già a Hollywood non si parla d'altro. Su internet c'è chi ha persino creato un gruppo di discussione: «Era ora che qualcuno facesse capire agli americani con che razza di Presidente hanno a che fare», scrive Clures79. «Boicottiamo la Disney, boicottiamo i film e i parchi giochi, facciamo piangere i bambini ma non diamo più soldi a chi finanzia Moore», ribatte AnnAkronism.

Se è vero quel detto «parlatene bene o parlatene male ma parlatene», allora Disney ha fatto centro.

caro Urbani

Muti, Pollini, Abbado, Ughi & co: un disastro la devolution musicale

ROMA Una lettera dei maggiori musicisti italiani, da Muti ad Abbado, da Pollini a Ughi, invita il Ministro per le attività culturali Giuliano Urbani a tener conto nella nuova legge sulla musica del ruolo centrale dello Stato per evitare ogni forma di provincializzazione, ferme restando adeguate forme di coordinamento con le Regioni. La richiesta è un vero e proprio no alla devolution, e allo stesso tempo, una sollecitazione alla politica a riflettere bene sulle modalità della legge. Ne è stato promotore il Cidim (Comitato istituzioni musicali nazionali), ed è stata sottoscritta anche, fra gli altri, da nomi del mondo musicale come Salvatore Accardo, Michele Campanella, Riccardo Chailly, Bruno Canino, Piero Farulli, Salvatore Sciarrino.

Nella lettera si dice senza mezzi termini che «la musica è un settore che ha assunto, anno dopo anno, dimensioni globali. Pensare di poter piegare questo sistema a una logica regionale sarebbe un errore davvero imperdonabile». I firmatari aggiungono che «è necessario che le associazioni concertistiche restino punto di riferimento centrale visto che lo Stato ne ha garantito fino ad oggi, anno dopo anno, la stabilità finanziaria». Tale tesi, è stato spiegato in una conferenza stampa, è ampiamente condivisa dalle maggiori istituzioni italiane (dall'Accademia Filarmonica Romana all'Accademia Chigiana, dal Ravenna Festival al Rossini Opera di Pesaro) che, riunite nel Cidim, manifestano un parere nettamente negativo al progetto di legge che la Camera dei Deputati si prepara a varare, in sintonia con la legge sulla devolution preparata dal Ministro La Loggia.

Queste istituzioni rilevano che «il disegno di legge non è stato preceduto da consultazioni con gli organismi dediti alle attività musicali, una grave lacuna che ha privato i legislatori delle ragioni dell'intero settore musicale». «Progetti - si osserva con vigore - che hanno ignorato proprio quelle istituzioni di prestigio del nostro Paese, famose per il loro esercizio sia sul territorio nazionale che per la diffusione all'estero della nostra migliore musica, tanto da vantare nel campo della musica colta il maggior numero di partecipazione di pubblico».

I rappresentanti delle diverse associazioni hanno annunciato di aver richiesto di essere ricevuti dalle commissioni competenti della Camera per sostenere con efficacia che lo Stato avochi a sé i maggiori organismi musicali, senza mettere in crisi i rapporti con le Regioni e gli Enti locali, che devono essere migliorati e restare come punti di riferimento essenziali. Dopo aver fatto notare che si tratta di un'azione di tutela della musica che per la prima volta coinvolge i maggiori musicisti italiani, hanno sottolineato che «la materia è assai delicata e che pertanto richiede un impegno non generico bensì soluzioni altamente specializzate». «L'auspicio - hanno concluso - è che lo Stato intervenga con maggiore forza di quanto abbia fatto finora».

altri fatti

«LIVE»: CONCERTO A MILANO IN FAVORE DI EMERGENCY

In occasione del concerto conclusivo della 58esima Stagione Sinfonica, la Fondazione I Pomeriggi Musicali dedicherà in favore di Emergency la prova generale di oggi (ore 21, Teatro Dal Verme) dell'Orchestra dei Pomeriggi diretta dal maestro Aldo Ceccato. In programma le sinfonie schubertiane «Incompiuta» e «La Grande». Il ricavato della manifestazione sarà devoluto a Emergency, l'associazione umanitaria che si occupa della cura e riabilitazione delle vittime delle guerre e delle mine antiuomo.

ESTATE CON PIERLUIGI DIACO SU RADIORAI 3131

Pierluigi Diaco condurrà questa estate il programma di Radiorai 3131. Il direttore di Radio2 e Radio3 Sergio Valzania aveva offerto la conduzione del programma al giornalista, impegnato però con Rtl 102.5 e da Hit Channel. Dopo un incontro tra Valzania e l'editore di Rtl Lorenzo Suraci per chiedere una sorta di liberatoria per il passaggio temporaneo del dj ai microfoni della Rai, è stato trovato un accordo per cui Diaco condurrà 3131 nei mesi di luglio, agosto e una settimana di settembre. «Sono occasioni di dialogo con le radio private - ha commentato Valzania - che fanno bene a tutti, per un sistema aperto in cui idee e persone si muovono».

LUCIANO BERIO RICOVERATO A ROMA PER UN INTERVENTO

Il maestro Luciano Berio, è ricoverato nella clinica romana Quisisana dove oggi sarà sottoposto ad un intervento chirurgico. Il grande compositore e sovrintendente dell'Accademia di Santa Cecilia, che ha 78 anni, sarà operato dall'equipe del professor Denaro alla colonna vertebrale.

TORNANO IN SALA RESTAURATI I CAPOLAVORI DI FELLINI

Ritornano nelle sale i capolavori di Federico Fellini restaurati da Cinema Forever: «La dolce vita», «8 1/2», «Il vitellino», «Lo sceicco bianco» e «Giulietta degli spiriti» saranno a breve nei cinema di Roma e Milano. Ribadendo l'esperienza dello scorso anno legata ai film di De Sica, Medusa Film e Gruppo Mediaset per «Cinema Forever» (programma di restauri intitolato a Carlo Bernasconi) annunciano il Fellini Festival che si svolgerà nei cinema Metropolitan di Roma e Odeon di Milano dal 9 al 13 giugno. I film, presentati uno al giorno in ordine cronologico, ritorneranno al pubblico nello splendore originale.

adlii

Noel Redding, con Hendrix nel paradiso del rock

Franco Fabbri



La Jimi Hendrix Experience nel '68. Noel Redding, il bassista, è quello a destra

Aveva sentito dire che gli Animals cercavano un chitarrista: una buona occasione, quella di accompagnare Eric Burdon, anche se all'epoca non si sapeva ancora che vocalist e gruppo sarebbero stati fra i più sottovalutati della storia del rock. In quel ruolo, più tardi, si sarebbe messo alla prova anche un tale Andy Summers, futuro Police. Si vede che nelle linee essenziali degli Animals (insuperate quelle di *It's My Life*) era impressa l'energia del power-trio: chitarra, basso, batteria. Loro avevano anche l'organo, quello archetipico (*The House Of The Rising Sun*) di Alan Price. Il bassista era Bryan «Chas» Chandler, al quale - viste le difficoltà commerciali del gruppo - stava venendo in mente di fare il produttore. Aveva ascoltato a New York un chitarrista molto promettente, un certo Jimmy (con due emme) Hendrix: forse lo si poteva lanciare in Inghilterra. E fu per questo che Noel Redding (è di lui che si parlava, all'inizio) si sentì chiedere da Chandler se

fosse invece disponibile a suonare il basso, insieme a questo Hendrix e a un batterista, tale John «Mitch» Mitchell. Redding rispose di sì (forse di malavoglia, come facevano sempre i chitarristi quando li si «degradava» a suonare solo quattro corde), e iniziò così la sua carriera nel più famoso power-trio di tutti i tempi: The Jimy (con un'emme sola) Hendrix Experience.

Tre giorni fa Redding è morto, cinquantasettenne. La sua stagione musicale è stata particolarmente brillante solo nel periodo della collaborazione con Hendrix, anche se riascoltando la musica dei Fat Mattress - il quartetto che Redding guidò dopo la

rottura dell'Experience - si trovano tuttora risonanze interessanti con i Traffic, strutture e atmosfere timbriche che rimandano alla fase nascente del progressive rock. Se Hendrix fu un innovatore formidabile della chitarra, il contributo di Redding e di Mitchell al successo del trio non fu di secondo piano: c'era comunque un linguaggio da inventare, e a lavorarci non erano in molti (soprattutto i Cream, che precedettero l'Experience di pochi mesi). Redding è accreditato dell'arrangiamento del primo singolo del gruppo, per una canzone che era già un discreto successo negli Usa in un'altra versione, e il cui nastro firmato *The Jimi Hendrix Experience*

girò parecchie case discografiche prima di trovarne una abbastanza caritatevole da pubblicarlo. Era *Hey Joe*: andò fra i primi dieci dischi più venduti nel giro di una settimana. Nello stesso anno, il 1967, il trio partecipò al Festival di Monterey: molto meno conosciuto di Woodstock, ma di gran lunga più rappresentativo dello spirito del tempo, e più equilibrato nelle presenze musicali. Hendrix e Otis Redding (nessuna relazione con Noel) furono le rivelazioni per il pubblico bianco. Da lì fino al 1969, anno del litigio fra Hendrix e Noel Redding e dello scioglimento del gruppo, ci sarebbe stata una serie ininterrotta di successi, fino all'interpretazione indimenticabile di *All Along The Watchtower* di Dylan, e all'album *Electric Ladyland*. Redding non era già più con Hendrix a Woodstock (Mitchell sì): si dedicò ai Fat Mattress e più tardi a un altro trio, i Road, e alla Noel Redding Band. È un altro che se ne va: che la vita, se non la musica, gli sia stata leggera.